

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

IL CONCETTO DI DECADENZA.

I molti libri che furono scritti, specialmente nel corso dell'ottocento, sul Progresso e la sua legge o il suo ritmo, e il suo correlativo negativo che è la decadenza, hanno tutti, in generale, questo difetto: di ridurre un problema speculativo a problema naturalistico, e cercare nella realtà, naturalisticamente considerata, una legge che è solo dello spirito. Non è meraviglia, dunque, che quelle trattazioni stringessero poco e fossero poco considerate e presto dimenticate. Il vero è che lo spirito stesso è progresso, e come tale contiene in perpetuo il momento della decadenza: è il salire dalla vitalità o animalità alla più alta umanità, ma anche l'arrivare al termine, e perciò la ridiscesa nell'animalità per iniziare un nuovo ciclo ascendente. Domandare se il mondo sia retto o no dalla legge del progresso, e se la decadenza finale lo aspetti, o la decadenza interrompa i suoi progressi, è altrettanto ingenuo, quanto sarebbe domandare se la realtà sia vita o morte o vada verso la morte, o sia di volta in volta distrutta dalla morte, quando si sa che, in ogni attimo, la vita è vita e morte, e non sarebbe vita se non fosse morte.

Ma altrettanto, sebbene diversamente ingenuo, sarebbe da questa proposizione filosofica ricavare la conseguenza che non abbia senso di discorrere, come pur si fa, di « epoche di progresso » e di « epoche di decadenza », di « fatti di progresso » e di « fatti di decadenza ». Non perchè l'uomo, ogni uomo, in quanto spiritualità, sia poeta, non ha luogo la pratica distinzione del poeta e del non poeta, del poeta dal filosofo e dall'uomo d'azione, e via; nè, per essere la malattia momento eterno della sanità e *vita ipsa morbus*, non c'è più da parlare di sanità e di malattia, e di discernere i malati dai sani.

Il concetto di decadenza (nell'uso anzidetto e riferito a fatti e ad epoche, e non già come momento ideale ed eterno), al pari degli altri simili concetti psicologici e sociologici, suppone il puro concetto dello spirito e delle sue forme e momenti e della sua dialettica, ma una di queste forme o momenti unisce a una classe empiricamente desunta dai fatti della storia, i quali da tale riferimento a quella piuttosto che ad altra categoria hanno ricevuto e ricevono luce. Come il poeta non è un astratto *homo poëticus*, ma è l'uomo del quale a noi interessa l'opera poetica a preferenza di quelle d'altra natura, e che esso stesso forse a quel-

l'opera si è precipuamente o più profondamente interessato o, come si suol dire, quell'opera è stata in lui prevalente, così epoche di decadenza sono quelle delle quali a noi importa dare rilievo al momento della ridiscesa che vi si compie dall'alta sfera morale e religiosa e speculativa e artistica alla sfera meramente vitale, utilitaria, economica, edonistica, il che dà un carattere spiccante al loro modo di vita. L'individuo, stancatosi nel lavoro, si sdraia nel riposo, o cade nel sonno per restaurare la base vitale; e similmente, le umane società. L'uno tornerà con fresche forze al lavoro, le altre avranno una ripresa di entusiasmo, d'ideali e di opere grandi: in definitiva, si progredisce sempre, e le decadenze diventano mezzi di progresso. Ma, per intanto, l'uno e le altre scendono di grado e decadono; il che non vuol dire che cessino addirittura ogni forma di attività superiore, cosa che appare possibile soltanto nell'astrazione, ossia nel fatto è impossibile. Scendono di grado, e questo basta a chiarire il ripugnante e l'assurdo degli amoreggiamenti estetizzanti con la decadenza e il decadentismo, o a dissipare il sofisma onde, per la considerazione che le età di decadenza sono età di trapasso a più complesse attività, esse vengono vagheggiate come belle e sane e degne, laddove giova, per contrario, bene affisarle nelle loro genuine fattezze per tenere sempre chiaro e netto e vivo il discernimento tra il degno e l'indegno, il bello e il brutto, il sano e il morboso.

E poichè la decadenza è un momento eterno del progresso stesso, bisogna liberarsi della illusione del progresso senza decadenza (del fantastico progresso in linea retta, al quale giustamente il savio Goethe contrapponeva quello a spirale). Quanto più intensa è stata l'opera della civiltà, tanto più è da aspettare che le terrà dietro un rilassamento o un oscuro dibattersi travaglioso, che bisogna prepararsi con coraggio ad affrontare e a sorpassare. Altrimenti, accadrà il naufragare nel disperato pessimismo, e credere e lamentare esauriti i principii stessi dell'umanità. Così si va dicendo da taluno ai giorni nostri che l'ideale della libertà ha ricevuto una profonda scossa, dalla quale non risorgerà. Ma è cosa risibile: la libertà risponde a un bisogno fondamentale dell'uomo, che nessuno sforzo vale ad eliminare o a sostituire. Tutt'al più, una scossa l'ha avuta la superficiale credenza che vi sia mai qualcosa di acquisito che non possa tornare in pericolo o, anche, andare smarrito; che vi sia qualcosa che possa durare o rivivere altrimenti che per l'inflessa volontà che lo asserisce e lo difende.

II.

L'ASSOLUTEZZA DEL GUSTO E IL SENSO COMUNE.

Ci sono questioni filosofiche che hanno agitato più generazioni di pensatori, delle quali poi non si parla più, tacitamente risolte. Tale è quella della possibilità del giudizio sulle opere d'arte o, come lo si chia-

mava, dell'assolutezza del gusto. A nessuno, salvo che non sia un avventato e spregiudicato negatore, viene più in mente di dire che una poesia è bella o no secondo che a ciascuno piaccia o dispiaccia, secondo i « gusti », al plurale. Il Kant (della *Critica del giudizio*) ha su questo punto pienamente trionfato. (Dopo di che, si continui pure a dire che i filosofi non hanno mai cavato un ragno dal buco). Ma, quando dell'« absolutezza » del gusto e di ogni verità io additai il logico fondamento nell'unità e costanza dello spirito, mi udii rispondere che cotesta era una chiacchiera da filosofo, e che vi poteva credere, se mai, il famoso giudeo Apella. Ahimè, la filosofia, — disgraziatamente, e per quanto la cosa non sia gradita ai professori di filosofia bisognosi di proteggere la sublimità del loro *gagnepain*, — non è altro che senso comune: senso comune potenziato, e perciò da comune fatto comunissimo, e, come comunissimo, profondissimo, ma sempre senso comune. E perciò quel mio filosofico detto si può cogliere quotidianamente sulle labbra di quelli che, dopo aver accolto nella propria anima una poesia, dopo averla sentita e gustata, dicono ingenuamente: — L'autore ha espresso proprio ciò che io sentivo e non sapevo esprimere. — Sentiva chi? lui, l'individuo *a*, *b*, *c*, o non invece l'umanità, lo spirito universale che è in *a*, in *b*, in *c*, com'era nel poeta di quella poesia?

III.

COLORITO STORICO NELLA INTERPRETAZIONE ESTETICA.

Quando un critico si ode obiettare che nel suo giudizio estetico le poesie dei più varii tempi e popoli sono trattate allo stesso modo e che da esse sparisce ogni colorito storico, deve dire a sè stesso: — Oh fosse vero! — Perchè tale è la perfezione del gusto e del giudizio estetico: risentire e riaffermare l'umano, il puro umano, l'eterno della poesia. Che cosa ha fatto il poeta se non dal contingente passare all'eterno, dallo storicamente particolarizzato al puro umano? E questa via deve ripercorrere, questa ascesa deve compiere il critico.

Un senso vero può stare nel fondo di quella taccia solo se il critico introduca nel puro umano della poesia le tendenze e le passioni dei tempi suoi propri. Ma, in questo caso, l'errore sta, non nella mancanza di colorito storico, si anzi nel contrario: nell'aver introdotto nella poesia un determinato colorito storico, indebito quanto ogni altro.

Ma perchè, dunque, si dice che per il giudizio estetico è indispensabile l'interpretazione storica? Perchè non è possibile seguire l'ascesa o il volo del poeta senza muovere dal punto terreno donde egli si mosse o spiccò il volo: senza conoscere le parole, le frasi, le immagini che furono la materia da lui innalzata a poesia. Seguire un poeta nel suo volo non significa (mi si passi l'espressione un po' volgare) acchiapparlo per aria.

Senonchè, la materia che il poeta trasfigurò in poesia, non ha niente a che vedere con la caratterizzazione dell'età a cui essa appartenne. Questa si trova nei documenti del tempo ed è pensata nelle pagine degli storici: il poeta la trascende. Riceve da essa la materia che gli serve, ma dimentica tutto il resto, che va dimenticato, se ne distacca e ne distacca i lettori. Non già che con ciò l'abolisca, lo cancelli dal mondo, il quale con tutto il suo storico peso sempre immane in lui, ma non è quel suo atto creativo, quella particolare trasfigurazione di quella particolare materia. Perciò in una poesia, da una parte si può ritrovare, analizzandola *ad infinitum*, tutta la storia del mondo, l'universo intero e, dall'altra, non si deve cercarvi e trovarvi altro che quella particolare materia e trasfigurazione, quell'individua poesia.

Bel servizio si renderebbe alla Francesca di Dante se la si ripresentasse nel suo aspetto e nei suoi gusti e nella sua favella di donna romagnola, di una famiglia di signorotti, entrata nella famiglia di altri signorotti, con quelle vesti, quelle scarpe o zoccoli, quel copricapo, quel fattibello, onde assai probabilmente, da donna amorosa che era, si spalmava il volto; e via dicendo o dipingendo! Forse Dante, che la conosceva solo per fama ma era un contemporaneo, se la raffigurava con uno o più di questi attributi; come noi, se dobbiamo raffigurarci quasi realtà una eroina di un romanzo dei nostri giorni, le diamo le vesti e il contegno che sono dei nostri giorni. Ma, nella poesia, esse depongono tutte coteste cose e vanno, come le anime nell'altro mondo, nude. Volete forse rivestire i santi o le sante del paradiso degli abiti che portarono in terra, delle tonache spesso luride o del parlare spesso popolano o plebeo? risentire l'accento umbro di san Francesco d'Assisi o quello calabro di san Francesco di Paola? Sarebbe, questa, irriverenza verso i santi; e quella sarebbe irriverenza verso le figure poetiche.

Ed ecco quanto è da rispondere a quelli che chiedono, nell'interpretazione e nel giudizio della poesia, il « colorito storico ».

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1934 — Tip. Vecchi e C.